

Con il sigaro, con il basco: la faccia di Ernesto Guevara domina la Buchmesse e lo scrittore peruviano si ribella

«Il Che si sta rivoltando nella tomba» Vargas Llosa attacca l'ultima moda

L'autore di «La città e i cani» non ci sta: «Ma quale collante della democrazia, lui era contro la democrazia» e individua il manovratore dell'operazione: Fidel. Ai giovani scrittori sudamericani manda un messaggio: attenti al mercato.

DALL'INVIATA

FRANCOFORTE. Con il sigaro, con il basco, triste, sorridente, stanco, fiero. La sua faccia si ripete ovunque, alla Buchmesse, dagli stand degli Stati Uniti, all'India, fino, ovviamente, all'America latina. Sempre lui: Che Guevara. Tutto quello che, a trent'anni dalla morte, si muove intorno al guerrigliero più famoso del ventesimo secolo è diventato l'oscuro oggetto del desiderio dell'editoria mondiale. Allo stand di Suhrkamp, tra i colossi dell'editoria germanica, la monumentale biografia sul Che di Jorge Castañeda (in uscita in Italia a novembre) è accanto all'ultimo romanzo di Mario Vargas Llosa. L'intellettuale peruviano, candidato alla presidenza del suo paese qualche anno fa per la destra, è in visita allo stand del suo editore tedesco. Lo scrittore, che vive da qualche anno a Londra, ha fatto del pensiero liberal la sua cifra di intellettuale non allineato con quello che lui chiama il «politically correct» sull'America Latina, ovvero gli stereotipi della sinistra a proposito della situazione del «continente desaparecido» (posizione ribadita nella prefazione a un pamphlet ironico scritto da suo figlio, il «Manuale dell'idiota sudamericano», che sta per uscire in Italia per Bietti). Un'opinione che conferma anche a proposito del

rinnovarsi del mito del Che.

In contrasto con la soddisfazione di altri autori latinoamericani come Paco Taibo II e Luis Sepúlveda, Vargas Llosa non ha dubbi. Che Guevara sulle magliette e sulle bandiere allo stadio? «Credo che si rivolterebbe nella tomba. Questa mondializzazione del mito del Che mi fa un effetto strano. In parte è divertente, d'altro canto è triste vederlo trasformato in un prodotto di massa. Qualcosa di imposto dalla pubblicità. Tutto quello per cui ha combattuto, contro cui lui si è scagliato per anni è completamente distrutto. La sua popolarità è il simbolo della sua disfatta». Una disfatta politica o soltanto morale? «Credo proprio che si tratti della dimostrazione che le sue idee sull'avvenire, su come il mondo avrebbe dovuto evolversi sono state dimenticate. Il Che era contro il commercio, la società dei consumi».

Detta così sembrerebbe una rivalutazione di Che Guevara da parte dell'intellettuale sudamericano forse più lontano da Cuba. «Dico solo che la sua immagine è sfruttata in un modo esattamente opposto a quello che lui avrebbe voluto» aggiunge Llosa. Per scrittori come Taibo, il Che ridotto a icona non distrugge la verità del Che. Il Che può essere un simbolo ancora importante se si considerano la sua gene-

rosità, la sua idea che la politica non deve essere solo pragmatismo ma una visione del futuro. Questo va bene. L'idealismo è un valore perduto nella politica e va recuperato. Ma il Che non è solo quello. Le sue idee sul collettivismo non si sono realizzate. E soprattutto lui non avrebbe voluto giocare il ruolo che gli viene attribuito oggi. Non avrebbe voluto essere il collante di ciò che manca alla democrazia. Il Che era contro la democrazia. Era convinto che la democrazia fosse una farsa». La conclusione di Vargas Llosa è un po' fantascientifica e un po' sconcertante. Per lui il *deus ex machina* di questa operazione ha un nome. «È certamente farina del sacco di Fidel che ha una mentalità machiavellica. In questo momento gli serviva il Che e lo ha tirato fuori dal cappello».

L'ultima cartuccia dello scrittore è per i colleghi più giovani sudamericani, accusati di aver avuto successo con romanzi furbici alla ricerca del consenso popolare. «La nostra è una letteratura vivissima. Ci sono donne di grande valore. Ma gli scrittori sono oppressi dal mercato. Sono diventati produttori di libri, più che artisti. Del resto, questa è una regola che vale per tutti e quindi anche per l'America latina».

Antonella Fiori



Lo scrittore Mario Vargas Llosa

Linea press

sembra arrestarsi. Dal brasiliano Paolo Lins, di cui Einaudi ha acquistato «La città di Dio», classica storia su un riscatto proveniente dal mondo delle favelas, a «The life time» della messicana Martha Cerda, (che uscirà da Marco Tropea), la storia di un feto che non nasce e per quarant'anni osserva il mondo che gli passa davanti. Fino al libro più imbarazzante di tutti:

«Cognos», di Manuel De Prada, acquistato da E/O. Un libro che è un catalogo dei vari tipi di «cognos» (organismi genitili femminili) suddivisi a seconda delle nazionalità del soggetto. Libro che ha suscitato scandalo e ricevuto un premio internazionale. Come nelle migliori tradizioni.

A. Fi.

Il perdono e l'olocausto sono due grandi temi della Fiera

Herrer, l'ex nazista fa scandalo nella Germania in cerca di ricordi

Sotto accusa, l'autore di «Sette anni in Tibet» si difende: «Volevo solo fare carriera» La caccia delle case editrici alle storie vere, anche piccole piccole.

DALL'INVIATA

FRANCOFORTE. La parola ebreo fa ancora un certo effetto in Germania. Il libro di Rosetta Loy con questo titolo è stato venduto a scatola chiusa in molti paesi (compreso gli Stati Uniti) mentre quello che i tedeschi cercano disperatamente è ancora un modo per chiedere «scusa». Così, in un Fiera del Libro sempre più orientata verso la monumentalizzazione della Germania, la ricerca di scandali riguardanti il passato, resta lo sport preferito dei giornalisti tedeschi. Il caso più clamoroso è stato quello di Heinrich Herrer, austriaco, campione di sci e alpinista che negli anni Quaranta conquistò molti ottomila sull'Himalaya. Dopo che il suo libro più famoso «Sette anni in Tibet» (in Italia appena uscito da Mondadori) è diventato un film con Brad Pitt, sono stati tirati fuori i documenti che dimostrano il suo passato di iscritto prima alle Sae poi alle Ss. Così, nonostante l'amicizia col Dalai Lama, che addirittura firma il post-scriptum al libro, Herrer, che incontriamo allo stand del suo editore tedesco alla Buchmesse, è fi-

nito sotto accusa. «Il legame col mio passato? La mia adesione al partito, è dovuta a motivi puramente carrieristici. Avrei fatto qualsiasi cosa per andare in Tibet. Anche la dichiarazione di purezza della razza la feci per un motivo opportunistico. Volevo sposarmi prima di partire e quello era il mezzo più veloce». Ammissioni che Herrer ha rilasciato per la prima volta dopo un'intervista a «Stern» di qualche tempo fa in cui era stato più vago. «Anche il Dalai Lama mi ha detto che non mi devo vergognare di nulla. In fondo, non ho mai abbracciato un fucile».

Il perdono, gli ebrei, l'Olocausto ritornano come tema in uno dei libri più tragici di questa fiera. Lo ha proposto l'editore francese Laffont-Fixot e in Italia lo ha acquistato Mondadori. «La forza del perdono» racconta la storia vera di una pianista mutilata in campo di concentramento da un medico nazista con un'operazione alla spina dorsale che le impediva l'uso delle dita. Il libro, scritto con l'aiuto di un giornalista, è la storia dell'incontro tra i due avvenuti a cinquant'anni di distanza, dopo che il tortu-

ratore aveva cercato per mezzo secolo la sua vittima.

In un Buchmesse che si chiude oggi (e che il prossimo anno festeggerà i cinquant'anni con la Svizzera ospite d'onore), oltre al filone «inspirational new-age» in una versione mistico fantastica, il percorso battuto dagli editori è stata la ricerca di storie vere. Non solo l'autobiografia di Fidel, per la quale sono in pista in Spagna gruppi come Planeta e in Italia Mondadori e Sperling & Kupfer, ma anche vicende meno conosciute, sono così diventate oggetto di contrattazione.

Frassinelli oltre alla storia della vita della scrittrice nicaraguense più misteriosa della Fiera (che poi si è rivelata Gioconda Belli, già conosciuta in Italia per i romanzi pubblicati da E/O) ha acquistato dall'inglese Bloomsbury i diritti di «Victor», racconto della storia di Victor Jara, cantante popolarissimo in Cile e guerrigliero ucciso da Pinochet, scritto dalla moglie Joan Jara su cui verrà girato uno sceneggiato interpretato da Emma Thompson. Nell'anno del Portogallo, l'fondata di autori provenienti dal continente latinoamericano non

«Il bacio» di Kathrine Harrison è la confessione, scritta in prima persona, di un rapporto incestuoso

Libera o perduta? La scrittrice che amò suo padre

È un mondo senza gioia, tra passione e abuso distruttivo, quello che emerge dal libro. E l'autrice lo narra con una scrittura «animalesca»

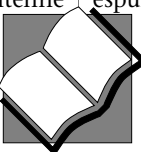
Cos'è l'incesto: una modalità d'amore inibita dal peso del tabù o un abuso che, per fortuna, va acquistando visibilità sociale? Un serial come *Beautiful*, dove nello stesso contenitore, la famiglia Forrester, si consumano all'infinito in un'aura di imparrucata legalità matrimonii incrociati tra suoceri e nuore, cognati e cognate, attinge al primo serbatoio: all'immota malia che l'idea dell'incesto esercita, al suo appeal erotico. I rapporti sociologici emersi alla fine degli anni Ottanta negli Usa, che dicevano che la violenta promiscuità tra le quattro mura raggiungeva negli stati del Centro-Sud, dove le mura di una «farm» sorgono anche a centinaia di chilometri dalla più vicina, percentuali dell'80% (tali da far sospettare che i ricercatori fossero vittime di un'attacco di paranoia) attingevano invece all'altro serbatoio. Il *bacio*, questo libro di Kathrine Harrison, che arriva in

Italia dopo aver scatenato un prevedibile pandemonio negli Stati Uniti, è sospeso a metà. Racconta di un incesto tra passione e distruttivo abuso: l'ossessività amorosa che, per alcuni anni, ha unito l'autrice, oggi romanziere residente a New York (i suoi titoli precedenti fin qui in Italia non sono stati pubblicati), sposata e madre di tre figli, e suo padre.

Il *bacio* è una confessione scritta in prima persona. O meglio, visto che è la storia di una coppia, con l'«io» e col «noi»: «Ci incontriamo negli aeroporti. Ci incontriamo in città in cui non siamo mai stati. Ci incontriamo dove nessuno può riconoscerci» è la frase d'attacco. Perciò va sottoposto alla classica prova: è una storia che interessa solo Kathryn Harrison e il suo padre-amante, oppure è così fattica o coinvolgente da diventare come un romanzo?

Sui generis lo è: perché sui

giornali si leggono le cronache giudiziarie di bambini e bambine violentati per anni dal genitore, però non si legge del rapporto erotico - consenziente, anche se in modo tortuoso, autolezionista ma brandito come un'ascia di guerra - tra una ventenne



■ Il bacio

di Kathrine Harrison
Garzanti
editore
pp. 167
lire 23.000

d'asino. Coinvolgente lo è per forza: a meno di negarci la vertigine - attrazione, repulsione - che il triangolo edipico ci ha fatto provare nell'infanzia.

Il copione è, per quello che se

ne sa di queste storie - e se ne sa poco - un classico in senso psicanalitico. Kathryn, fino a diciannove anni, di suo padre ha una nozione vaga: i genitori si sono sposati appena finita l'«high school» e l'uomo è stato espulso quasi subito dai nonni materni, ebrei ricchi e colti, perché considerato non all'altezza della moglie (che, a propria volta, abbandona la bambina quando ha sei anni). Quando si rivedono - una riunione organizzata dalla madre, ancora innamorata dell'ex-marito - quelli che si incontrano sono un uomo e una donna:

non possono «riconoscersi» come padre e figlia, tra loro non c'è quel codice di comunicazione stratificato con gli anni perché non hanno mai vissuto insieme. Però, in modo oscuro, si

desiderano: per la ragazza il padre fin lì è stato «un'assenza, un buco come quelli che fa la nonna nelle foto di famiglia», e da parte propria lui la guarda, dice, «come non mi ha mai guardato nessuno». Lei viene da una tipica adolescenza nevrotica: è passata dalle estasi all'anoressia all'autolesionismo a colpi di lacrima; lui è, beninteso, un maiale, però bizzarro, un pastore che conciona di teologia (e dunque agli occhi della figlia assomiglia a Dio) e ha il corpo grasso e bianco, con dei pettorali molli come un seno. Condividono un oggetto di odio e amore: la donna che l'ha lasciato cacciare dopo un anno di matrimonio e che poi, a sua volta, ha traslocato lasciando la bambina alle cure dei nonni. È lei che li rende alleati.

I sentimenti che si scatenano sono primari e voraci. Kathryn Harrison usa una scrittura a tinte forti. Ma né romantica né

passionale, piuttosto animalesca. È una scrittura che, sia chiaro in sedicesimo, può far pensare a quella, di misteriosa e istintuale origine, della infinitamente più grande Clarice Lispector. D'altronde Harrison lo spiega: è un mondo fuori del contratto sociale quello dove la relega il rapporto col padre, tant'è che lei, in fuga da lui, deciso di diventare scrittrice, al primo tentativo di romanzo pensa a una storia dove «la compagna del protagonista è una scimmia - indubbiamente perché tra tutte le creature le scimmie assomigliano tanto agli esseri umani, ma non sanno parlare».

Non c'è gioia. C'è il dominio dell'uomo che, eccoci di nuovo nel copione psicologico classico, le dice: «Tu hai fatto quel che hai fatto, e l'hai fatto con me. E adesso non potrai più avere nessuno altro...» È una frase che si ascolta spesso, dal vero, nei processi per violenza sessuale in fa-

miglia. E c'è un mondo più ignoto nella figlia: «C'è un deserto bianco nel New Mexico. La sua bellezza è sconvolgente... Andiamo lì perché mio padre vuole fotografarmi in quel deserto... Stranamente, nonostante un forte vento, sembra che manchi l'aria. Sospiro e sbadiglio come se non riuscissi a immergere abbastanza ossigeno. Attorno alle mie ginocchia il suolo si allarga in ogni direzione, bianco come un lenzuolo. Quel che più desidero è chiudere gli occhi» scrive. E poi, davanti alle fotografie sviluppate: «Osservo attentamente la ragazza che vi compare... In un posto simile è libera o perduta? Le foto non offrono nessun elemento di giudizio». Può darsi che Kathryn Harrison, con *The kiss*, sfondi in classifica. Ma la ripagherà di aver vissuto una storia così angosciosa?

Maria Serena Palieri

Un libro dedicato all'artista

L'ozio fonte di felicità Un sogno lontano aleggia tra i barboni senza volto di Sgubin

Alla Casa dei Carraresi di Treviso si è appena chiusa la mostra ove sono state esposte le opere a cui Ottavio Sgubin ha lavorato dal 1988 fino ad oggi, inseguendo un'unica febrile ossessione, con un'ostinazione, agguerriti, quasi morandiana, quella che lo ha indotto a rappresentare esclusivamente barboni e nature morte. Sfolgiandone il catalogo (Marsilio) - che si apre con una poesia di Andrea Zanzotto e scritti di don Ciotti, Vincenzo Consolo (davvero intenso), Marco Goldin (il curatore della mostra) e Giorgio Bonomi, non senza una ricca antologia critica - mi è venuto subito in mente un personaggio marginale, e molto angolato, di uno dei più foschi romanzi di Sciascia, *Il contesto*: un personaggio che è portatore di una concezione del mondo su cui vale la pena di riflettere.

L'ispettore Rogas, indagando su una serie di delitti eccellenti, alti magistrati, si trova ad interrogare un uomo che era stato assolto dopo una tormentata vicenda giudiziaria: senza casa, né occupazione, sostenitore di una pervicace teoria dell'ozio, che gli aveva procurato tanti guai con la polizia, l'uomo se ne sta seduto al sole in piazza col basketto calato sugli occhi, come sospeso tra la veglia e il sonno; diffidente nei confronti di ogni autorità costituita, di ogni atto minimamente inquisitorio, sembra mettere l'ingiustizia giudiziaria patita - quattro lunghi anni di carcere - nel conto di una più vasta ingiustizia del vivere e riconosce come unica libertà possibile quella della mente. Questa sua noncuranza per i fatti della vita quotidiana e per le normali convenzioni, questa sua fuga verso una condizione di rotonda indolenza, questa sua assoluta libertà, non lasciano indifferente il nostro Rogas: «Il sole. Il riposo, l'ozio. La dignità del riposo, la civiltà dell'ozio. Luis Cernuda, *Variaciones sobre tema mexicano*. Belle pagine».

Ecco, di fronte al cieco dolore di questi barboni ho pensato esattamente questo: che Sgubin avesse sorpreso questi uomini ad un loro punto di non ritorno, li avesse pietosamente attesi al varco di una sconfitta irreversibile. Ho detto pietosamente: implicando in tale pietà non solo il senso di un cristianesimo che potrebbe anche essere ateo e tremante, quanto leggendovi come il rovescio non più luminoso di quella civiltà dell'ozio, di quell'impossibile utopia, di cui ci fa certi la pagina sciasciana. Mi spiego meglio: se Sgubin, nelle sue tempere, concentra l'attenzione su questo mondo di reietti, non lo fa di sicuro in vista di un eventuale campionario sociologico, in funzione di un puro e semplice grido di protesta. In tal senso ha ragione Goldin quando, supportato anche da Bonomi,

sottolinea che non bisogna cercare in questi quadri «il tono contentutistico di un racconto sulla povertà»: nulla è più lontana da Sgubin di un'intenzione moralistica, di una volontà notomizzatrice.

Si direbbe piuttosto che il pittore sia attratto da questi barboni proprio perché li sospetti di un qualche lontano sogno di felicità, di una qualche altissima e solitaria visione, e stia lì a registrare, con dolore, il decesso di una grande e generosa illusione. Una registrazione che è quasi un atto di esorcismo permanente, l'atto che continuamente lo salva da una tentazione estrema, di estrema libertà, l'atto con cui, probabilmente, il pittore si nega al pericoloso miraggio di un'altra umanità. Forse è per questo che i barboni di Sgubin, sempre accattati come se temessero o odiassero il giorno, sempre intabarrati e incappucciati, non hanno volto e lo nascondono come se fosse, quel volto, la loro supremazia vergogna: non sarebbero riluttanti alla vita, non si rifiuterebbero al nostro sguardo, non si cancellerebbero, questi barboni, se nei loro occhi, in una lontana e dolce stagione della vita, non avesse brillato davvero quel sogno di pace, bellezza e libertà che, attraverso Sciascia, ho dovuto ricapitolare, appunto, nel concetto di civiltà dell'ozio.

La pittura di Sgubin, insomma, potrebbe stare tutta qui: nella supposizione di un movimento e nella resa ad un processo di degradazione inarrestabile. Il movimento è quello che ha allontanato un uomo dal consorzio civile per sigillarlo dentro un suo solipsismo d'utopia: un movimento che non vediamo ma che dobbiamo supporre anche per una certa oltranza di colori, quella disperata oscurità ottenuta, appunto, per sottrazione di luci. La resa l'abbiamo sotto gli occhi: perché quella del barbone, così come Sgubin ce la mostra, non è una condizione, piuttosto il risultato di una deiezione che ci riguarda tutti, tutti quelli almeno che ancora riescono a immaginare una vita più vera.

Se questo è vero, si può capire il fatto che nelle tele di Sgubin non ci sia escatologia, lontane ipotesi di redenzioni possibili. E si capisce perché il passo successivo non poteva non essere rappresentato che dalle nature morte. La natura morta di Sgubin è, infatti, sempre lo stesso mondo, ma senza più barboni: non restano che indumenti sporchi avvoltolati, cianfrusaglie, bambolotti mutilati, indecifrabili poltiglia: e a noi non rimane neanche più il ricordo di un tempo in cui sapemmo amare l'ozio, la libertà.

Massimo Onofri